

231.

# SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	11263
<b>Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis) (Segue della discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	11263
CHIAROMONTE . . . . .	11264
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	11266, 11270
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i> . . . . .	11270
	11277, 11278
BASSI . . . . .	11275
MUSSA IVALDI VERCELLI . . . . .	11279
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	11263
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	11263

### La seduta comincia alle 11.

TANTALO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 12 novembre 1964.  
(*È approvato*).

### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Sangalli.  
(*È concesso*).

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VEDOVATO: « Interpretazione autentica dell'articolo 3 del decreto legislativo 12 agosto 1947, n. 869: esclusione dalla cassa integrazioni guadagni delle imprese esercenti auto-

servizi di linea urbani ed extra-urbani, tenute all'osservanza della legge 24 maggio 1952, n. 628, e della legge 29 settembre 1960, numero 1054 » (1874);

BUTTÈ e COLOMBO VITTORINO: « Estensione al liceo linguistico annesso all'educandato femminile statale di Milano delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (1875).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XIII Commissione (Lavoro), in sede legislativa, con il parere della IV Commissione:

DI MAURO LUIGI ed altri: « Accertamenti dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali » (1853).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

### Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato.

È iscritto a parlare l'onorevole Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia inevitabile, credo anzi sia necessario che il dibattito di quest'anno sul bilancio dello Stato assuma una forte, chiara, spiccata caratterizzazione politica generale. Abbiamo infatti iniziato in aula questo dibattito a poche ore soltanto dalla conclusione d'una battaglia elettorale che ha interessato tutto il paese, a poche ore dal voto democraticamente espresso da più di 30 milioni di elettori italiani.

Abbiamo all'ordine del giorno la discussione dell'atto più significativo e importante che un Governo possa compiere, la discussione del bilancio preventivo annuale; noi sentiamo, oggi più che in ogni altra occasione, che essa investe non soltanto i problemi della nostra situazione economica, non soltanto le questioni che riguardano da vicino la vita delle masse popolari, ma, più in generale, il problema — reso più acuto dal voto popolare di domenica scorsa — dell'esistenza stessa di questo Governo.

Il nostro gruppo ha già deciso di intervenire specificamente su queste questioni d'ordine politico generale, perchè il Parlamento sia subito investito, nel corso stesso del dibattito sul bilancio, dei problemi politici che scaturiscono dal voto del 22 novembre, dai risultati elettorali, dalla volontà ancora una volta chiaramente espressa dal popolo italiano che si cambi politica, che si respinga e si accantoni definitivamente ogni tentativo sterile di discriminazione verso il 26 per cento dell'elettorato italiano, che si avanzi finalmente verso una svolta a sinistra e verso una nuova maggioranza.

Fin da questo momento, però, invitiamo Governo e partiti ad una riflessione attenta e severa sui risultati elettorali, convinti come siamo che questi risultati avranno una influenza grande su tutte le prospettive della vita politica italiana, qualunque cosa voi balbettiate in questi giorni o facciate scrivere sui vostri giornali.

Noi parleremo certo, in questo dibattito (e lo farò io stesso), di salari, di prezzi, di produzione industriale; ripeteremo qui quello che abbiamo detto di fronte al popolo, nel corso della campagna elettorale. Voi non potete più sfuggire a questo dibattito sulle cose reali, sul fallimento della vostra politica, sugli avvenimenti di casa nostra! I diversivi che avete tentato, la vergognosa campagna anticomunista che avete scatenato con una violenza ma anche — se mi consentite — con una stupidità mai viste negli ultimi anni, vi hanno dato i frutti che sapete. Avete tentato

disperatamente di batterci e di prenderci voti, ma siete rimasti con le pive nel sacco. Noi comunisti usciamo dalle elezioni con una fiducia popolare allargata rispetto a quella già grande del 28 aprile 1963, le nostre liste hanno raggiunto i successi maggiori là dove le pretese del gruppo dirigente democristiano e dell'onorevole Rumor potevano far temere ulteriori cedimenti e il venir meno di quei punti di forza di tutta la democrazia italiana che sono i comuni e le province diretti unitamente alle forze di sinistra. Già, perchè noi consideriamo il risultato del 22 novembre non solo come un successo nostro, ma come una vittoria della causa dell'unità, come un ulteriore rinnovo dello spostamento generale a sinistra, che si manifesta nel paese.

Non vogliamo certo, sia ben chiaro, sommare grandezze assai diverse fra loro, nè intendiamo ripetere stancamente appelli che i compagni socialisti chiamerebbero appelli frontisti; ma il fatto è che, con le elezioni del 22 novembre, la democrazia cristiana rappresenta poco più del 37 per cento degli elettori (e credo che questa sia la quota più bassa raggiunta da questo partito in tutte le consultazioni elettorali del dopoguerra) e le forze che stanno a sinistra della democrazia cristiana rappresentano circa il 48 per cento dei voti, nonostante le gravi perdite subite dai compagni socialisti, perdite che vanno addebitate non solo (come ha detto il compagno Brodolini ieri) alla scissione prima e poi alla congiuntura, ma ad una politica sbagliata, che ha provocato a suo tempo la scissione e ha aggravato, coi cedimenti alla volontà del gruppo dirigente conservatore e moderato della democrazia cristiana, la situazione dei lavoratori. È una grande lezione di democrazia, di unità e di avanzata a sinistra che viene dal corpo elettorale: e noi pensiamo che da questa lezione debbano trarre le conseguenze necessarie tutti i partiti dell'attuale maggioranza.

Il fallimento del centro-sinistra e la necessità di una nuova politica e di un nuovo governo: ecco il tema centrale che noi vi proponiamo con forza dopo i risultati del 22 novembre, ecco il tema centrale in discussione oggi, in questo dibattito sul bilancio del 1965.

Ed io intendo affrontare questo tema, per quanto mi riguarda, partendo dal giudizio sull'attuale situazione economica del paese. Anche questo giudizio è stato deformato ad arte nel corso della campagna elettorale. I propagandisti governativi, e in particolare quelli della democrazia cristiana, hanno ri-

petuto qui quello che fecero nel corso della campagna elettorale dell'aprile dell'anno scorso, quando parlarono di « miracolo » economico e di « anni felici », pur sapendo che la situazione stava mutando e che ci aspettavano momenti assai gravi e preoccupanti. Noi dobbiamo partire dal giudizio sulla situazione economica, perché è proprio tale giudizio che tocca il tema centrale di questo dibattito che — ripeto — riguarda il fallimento della politica di centro-sinistra e la necessità di una nuova politica e di un nuovo governo.

Ma, prima di questo, mi sia consentito di fare un'altra considerazione. Noi non possiamo dimenticare, nemmeno per un istante, che questo bilancio 1965, secondo gli impegni assunti dinanzi al Parlamento dal primo e dal secondo Governo Moro, avrebbe dovuto essere il primo bilancio della programmazione economica. Nessuno di noi può dimenticare questa circostanza: e meno di tutti ella, onorevole ministro del bilancio, che invece ha preferito, nel suo intervento alla Camera del 6 novembre, lanciarsi in un discorsetto d'occasione, più o meno elettoralistico, sulla programmazione economica, giungendo a dire che sì, insomma, tutto sommato, sei mesi più o sei mesi meno importano poco quando si sta per intraprendere una strada nuova e decisiva per la vita economica nazionale. Affermazione veramente strana, onorevole Pieraccini: ella, come ministro socialista del bilancio, dovrebbe essere attento e anche, dopo le esperienze, sospettosamente vigilante per ottenere che il Governo, secondo i deliberati del suo partito, non faccia niente di meno di quanto è stabilito nei programmi. Ma io non esito ad aggiungere che quella affermazione è, nella sostanza, profondamente sbagliata e pericolosa in relazione alla drammatica urgenza con cui il problema della programmazione economica democratica si pone oggi per le masse popolari del nostro paese, per le loro condizioni di vita, per i loro livelli di occupazione e di retribuzione. La verità è che le frasi del ministro del bilancio sulla programmazione restano, nella situazione attuale e nella migliore delle ipotesi, soltanto parole prive di contenuto e in parte velleitarie, perché va avanti, nei fatti, una logica di politica economica, che è quella dettata dall'onorevole Colombo, dal dottor Carli e dalle autorità della C.E.E.

Abbiamo dinanzi a noi, in questa discussione due documenti: la *Relazione previsionale e programmatica* e il bilancio di previsione per il 1965.

Della *Relazione previsionale* c'è veramente ben poco da dire. Si tratta di un documento (voglio perdonare, onorevole ministro Pieraccini, questo mio giudizio) quanto mai scialbo e, per alcuni aspetti, addirittura inconcludente. Siamo ben lontani, a mio avviso, da quello che dovrebbe essere, e dovrà essere per l'avvenire, una relazione previsionale. Ma la cosa più strana è che non si è tenuto alcun conto dei suggerimenti autorevoli che pure, negli ultimi mesi, erano stati avanzati per la redazione di questo documento. Di questi suggerimenti voglio citarne uno solo, quello contenuto esplicitamente in un recente, interessante articolo del professore Giorgio Fuà, il quale nei mesi passati, a quanto pare, aveva lavorato o stava lavorando alla prima stesura della relazione previsionale: il Fuà sottolinea « l'esigenza di preventivi con i quali i responsabili della politica economica rendano esplicite, in primo luogo a se stessi, le ipotesi che guidano le loro scelte e le conseguenze che da queste scelte si attendono ». Niente di tutto questo possiamo trovare nella relazione, per cui il punto di riferimento concreto di questo nostro dibattito è costituito da altri documenti di cui farò cenno più avanti e in primo luogo dal bilancio di previsione per il 1965, che è la guida vera e reale sui cui binari si muoverà l'attività pubblica nel nostro paese per il prossimo anno.

Quando, alcuni mesi fa, votammo la nuova legge sul bilancio unico dello Stato, lo facemmo perché eravamo convinti (e lo siamo tuttora) che il bilancio dello Stato è il primo e fondamentale strumento di attuazione della programmazione e perché gli impegni programmatici sottoscritti dai quattro partiti all'atto della formazione del primo Governo Moro ci autorizzavano a pensare che saremmo giunti al dibattito sul bilancio del 1965 dopo una discussione seria e responsabile su un progetto di programma economico, in modo da adeguare le indicazioni quantitative del bilancio alle scelte stabilite e decise nella programmazione.

Ci troviamo oggi di fronte, invece, ad un procedimento capovolto: il bilancio di previsione dello Stato viene infatti in discussione prima che il Parlamento abbia potuto affrontare il discorso generale sulla programmazione. Ciò è molto grave, a mio parere, e qualifica, più di ogni lungo discorso, la volontà politica di questo Governo che, secondo i compagni socialisti (quante volte abbiamo sentito ripeterlo nel corso della campagna elettorale!), avrebbe dovuto fare della programmazione

economica il suo impegno di fondo, la sua caratterizzazione principale.

Questa carenza politica non è soltanto un fatto di date. Certo anche la questione dei tempi ha la sua importanza, ma ancora più grave è quella di sostanza, specialmente nel momento in cui va avanti una linea di politica economica che arreca gravi danni alla nostra economia, incide in modo assai doloroso sul livello di vita e sul lavoro delle masse popolari e può addirittura pregiudicare e compromettere le prospettive di una programmazione democratica.

E a quegli uomini che, come l'onorevole La Malfa, come il collega onorevole Riccardo Lombardi (del quale ricordo un recente articolo apparso sulla rivista *Rinascita*), ci accusano spesso di non saperci districare da una visione della nostra battaglia politica basata sul coacervo indifferenziato dei malcontenti, priva di ogni capacità di operare scelte coraggiose di obiettivi e di strumenti, noi rispondiamo, con tutta tranquillità e sulla base dei fatti, che noi non abbiamo mai seguito questa linea né negli anni passati né soprattutto nei confronti di questi governi di centro-sinistra. Ci si citi un solo caso in cui noi ci siamo opposti ad una scelta giusta, coraggiosa, democratica, portata in discussione davanti al Parlamento dal Governo o da uomini e gruppi della maggioranza, da quegli uomini e da quei gruppi che certo vogliono la programmazione democratica. Resta solo, assai lontano, il ricordo della nazionalizzazione dell'industria elettrica, quando non mancarono i nostri consensi né i nostri voti, sia pure nel quadro di critiche che l'esperienza successiva ha dimostrato giuste e fondate. Abbiamo, in tutti questi mesi, insistito, vi abbiamo tallonato perché venissero affrontati in modo giusto, a volte secondo gli impegni da voi stessi solennemente sottoscritti, i nodi, i punti di aggancio di una programmazione democratica: la legge urbanistica, le regioni, il piano della scuola, gli enti di sviluppo agricolo, una riforma tributaria, ecc.

Ma chi ha eluso questi problemi? Chi si è piegato alle lettere minatorie, ai discorsi dell'onorevole Colombo e del dottor Carli? Non certo noi, onorevole La Malfa! Non certo noi, onorevole Riccardo Lombardi! Non certamente noi ci apprestiamo a dare un voto favorevole a questo bilancio del 1965 così come ci viene presentato. In questo bilancio vi sono, sì, delle scelte, non vi è dubbio, ma sono le scelte degli altri. Sono le indicazioni della continuazione di una politica delle entrate che tutti i

settori democratici di questa Assemblea hanno più volte criticato come non giuste economicamente né socialmente. Sono le indicazioni della continuazione, anzi dell'exasperazione di una politica della spesa basata su piani settoriali, dall'agricoltura al Mezzogiorno, politica dalla cui critica eravamo partiti in molti, in questa Assemblea e fuori, anni fa, per avanzare l'esigenza di una programmazione democratica. Non è certamente colpa nostra, non può essere addebitato a noi se le scelte operate dai due governi di centro-sinistra sono andate in direzione opposta a quella di una seria e democratica politica di programmazione economica.

Non siamo noi, ad esempio, che abbiamo consentito al ritiro di due provvedimenti: l'imposta cedolare e l'imposta speciale sulle automobili. Voi sapete che noi avevamo criticato tutti e due questi provvedimenti, ma da parte di alcuni gruppi della maggioranza, da parte dei compagni socialisti, essi erano stati presentati come una tappa sulla via di una giusta e democratica selezione delle entrate e dei consumi, sulla via di una programmazione democratica. Ma, anche qui, hanno vinto gli altri, hanno vinto i campioni delle evasioni fiscali, ha vinto il professor Valletta, presso il quale ella, onorevole Colombo (voglio ripeterlo, in quest'aula, anche se glielo abbiamo già detto alla televisione nel corso della campagna elettorale), si è precipitato, con un atto politico che dimostra l'assoluta mancanza di senso dello Stato e di dignità di governante in un uomo come lei, che ostenta invece tanta severità e sussiego nei confronti delle rivendicazioni dei ferrovieri o dei pensionati o di altri lavoratori.

AMENDOLA GIORGIO. Ella aveva il dovere, onorevole Colombo, di informare prima i membri della Commissione bilancio. Non si doveva correre in quel modo dal Consiglio dei ministri per andare a presentare al professor Valletta il provvedimento su un piatto d'argento! Mi meraviglio che i compagni socialisti non abbiano avvertito tutto ciò. Se mai, poteva andarci l'onorevole Pieraccini, se non altro per motivi di concorrenza elettorale.

CHIAROMONTE. Mi scuserete se ho citato questi due episodi dell'imposta cedolare e delle automobili: il fatto è che, a parte il giudizio politico che bisogna dare sul comportamento del ministro del tesoro, e a parte anche ogni giudizio di merito sul quale dirò più avanti, questi due provvedimenti sono indicativi del processo di involuzione della politica di centro-sinistra e del suo fallimen-

to come politica rinnovatrice della vita economica, sociale e civile del paese.

Ai nostri critici in buona fede, a quegli uomini della maggioranza ed anche della democrazia cristiana, che pur vedono con chiarezza e amarezza come vanno le cose, noi comunisti, forti anche della rinnovata fiducia elettorale di domenica scorsa, rimproveriamo l'incoerenza, la mancanza di chiarezza, di volontà, di forza politica. Ma noi non vogliamo certo limitarci alla denuncia della situazione, all'indicazione delle responsabilità. È nostra intenzione, invece, oggi più che ieri, dopo il 22 novembre più che ieri, riannodare le file di un dibattito serio con tutte le forze democratiche e di sinistra, socialiste, laiche e cattoliche, sui compiti che ci stanno davanti, su quello che bisogna fare dopo il fallimento del centro-sinistra, per andare oltre, per affrontare e risolvere i problemi aperti nella società nazionale.

La campagna elettorale è finita, onorevole Colombo, i fumi della propaganda anticomunista, tanto sterile quanto inefficace, sono ormai dispersi. Torniamo a noi, onorevoli colleghi, vediamo dunque i problemi che stanno di fronte all'Italia.

In quale visione, in quale prospettiva generale si inquadra questo dibattito sul bilancio del 1965?

Dicevo prima che vi è stata la tendenza, in queste ultime settimane di campagna elettorale, a dare qualche intonazione rosea al giudizio sull'attuale situazione economica italiana. Il Presidente del Consiglio è andato a Tranto giovedì scorso e ha detto: « Si può dire che siamo sul punto di superare, abbiamo probabilmente superato il momento più difficile della nostra esperienza di economia in crisi ». E i giornali governativi hanno fatto naturalmente coro e hanno scritto a tutte lettere che ormai le difficoltà sono dietro alle nostre spalle.

Da cosa deriva questo giudizio? Si è parlato molto, nel corso della campagna elettorale, della bilancia dei pagamenti (anche l'onorevole Colombo ne ha parlato alla televisione), si è parlato meno dell'andamento dei prezzi ed ancora meno della produzione industriale, dei livelli di occupazione, degli investimenti.

Noi non sottovalutiamo, onorevole Colombo, né tanto meno ignoriamo i fatti che si sono verificati o che sono venuti mutando in questi ultimi mesi; né chiudiamo gli occhi di fronte a quello che è stato definito una sorta di « prodigio » e di nuovo « miracolo » dell'economia italiana: l'inversione di tendenza nel campo dei rapporti commerciali con l'este-

ro e nella bilancia dei pagamenti. Anche qui però vorrei invitare tutti alla necessaria cautela e a un doveroso senso di responsabilità. Gli inni giocondi non servono molto in materia di analisi economica: e sarebbe stata assai opportuna, da parte dei ministri del bilancio e del tesoro, una disamina più attenta, qui in Parlamento, dell'andamento delle esportazioni e delle importazioni negli ultimi mesi, per farci meglio intendere la portata reale di questo nuovo « prodigio ».

In verità, a noi sembrano assai fragili le basi sulle quali si è avuto questo cambiamento di tendenza. In termini monetari, nei sei mesi che vanno dall'aprile al settembre del 1964, abbiamo questi dati: i pagamenti per importazioni sono diminuiti, rispetto al corrispondente periodo del 1963, dell'8 per cento; le riscossioni per esportazioni sono aumentate del 18 per cento. Guardando al valore delle merci e considerando i primi otto mesi di quest'anno, le importazioni sono aumentate del 2,5 per cento e le esportazioni del 16,9.

Da cosa deriva la diminuzione delle importazioni? Deriva — lo ha detto il dottor Carli a Bari — per più della metà da beni di investimento, macchinari, attrezzature industriali, autoveicoli. Le maggiori esportazioni sono da ricercarsi, in parte notevole, in prodotti prelevati da scorte e realizzati a prezzi inferiori ai costi.

Ma vi è di più, onorevole Colombo. Se si guarda l'andamento comparato della bilancia dei pagamenti e della produzione industriale, si trova una coincidenza che non può non farci riflettere. L'andamento della bilancia dei pagamenti si è invertito in senso favorevole nel mese di aprile, proprio mentre gli indici della produzione industriale cominciavano ad abbassarsi. È azzardato allora affermare, o per lo meno avanzare l'ipotesi di un legame assai profondo tra miglioramento della bilancia dei pagamenti e inizio di una fase di ristagno, di stagnazione, in alcuni casi di recessione dell'attività industriale del nostro paese? A noi sembra di no. In ogni caso non può essere contestato il fatto che anche la questione della bilancia dei pagamenti non deve considerarsi avulsa dal quadro generale della situazione economica. E noi comunisti non esitiamo a dare, dell'attuale situazione economica, un giudizio seriamente preoccupato.

Qui mi soccorrono i pochi dati forniti dalla relazione previsionale dell'onorevole Pieraccini. Il reddito nazionale aumenterà, nel 1964, in termini reali, del 3 per cento, e questo incremento sarà dovuto, in gran parte,

all'aumento della produzione agricola e alle attività terziarie, mentre la produzione industriale resterà più o meno stagnante, con un aumento che si prevede supererà di poco l'uno per cento. Nei primi otto mesi del 1964, di fronte a notevoli ritmi di incremento dell'industria chimica e di quella del petrolio, abbiamo avuto le seguenti flessioni negli altri rami dell'industria: alimentari 3,2 per cento; tessili 5,1; metallurgiche 5,8; meccaniche 9,7. Si calcola inoltre che l'industria delle costruzioni, nel complesso, risulterà ridotta nel 1964 dell'11 per cento in termini monetari, del 29 per cento in termini reali. Le abitazioni progettate nel periodo gennaio-agosto 1964 sono diminuite del 22,7 per cento rispetto a quelle progettate nello stesso periodo dell'anno scorso. Abbiamo inoltre un andamento degli investimenti industriali per macchine ed attrezzature che segna una sensibile diminuzione rispetto all'anno scorso. Il totale degli investimenti industriali lordi risulterà diminuito quest'anno del 5 per cento. Altro che quadro roseo come quello che voi avete fornito durante la campagna elettorale!

Ma questo quadro, onorevoli ministri, diventa ancora più cupo se si guarda ai livelli di occupazione, ai dati cioè che toccano da vicino la vita, le condizioni di lavoro, il salario delle masse operaie e lavoratrici e delle loro famiglie. Non intendo ripetere qui una denuncia che già abbiamo fatto in quest'aula quando, circa un mese fa, abbiamo presentato una serie di interrogazioni sulla situazione dei livelli di occupazione nelle più grandi città industriali del paese. E voglio soltanto ricordare alla Camera due o tre cifre che esprimono pienamente la drammaticità della situazione. A Milano si trovano ad orario ridotto, nella sola industria metalmeccanica, a tutto settembre, oltre 73 mila lavoratori, che sono pari al 76 per cento dei lavoratori impegnati nelle aziende interessate, e circa 7 mila sono i licenziati dalle aziende dello stesso tipo. A Torino, su 341 mila dipendenti dell'industria di tutti i settori, soltanto 189 mila (meno della metà) fanno un orario che vada oltre le 40 ore settimanali. Nell'industria metalmeccanica di Napoli si contano, negli ultimi quattro o cinque mesi, 7 mila e più lavoratori a orario ridotto e circa 2 mila licenziamenti.

Questa è la situazione. Questi sono alcuni dati reali della nostra vita economica sui quali bisogna riflettere. Ma un esame attento, responsabile delle ragioni profonde di questi fatti, una indicazione chiara della po-

litica da seguire di fronte ad essi invano si cercherebbero nei documenti ufficiali di politica economica di questo Governo.

Quali sono le prospettive per il 1965? Anche queste ci sono indicate dal ministro del bilancio: aumento del reddito nazionale del 3-4 per cento, aumento della produzione industriale del 6 per cento, incremento della occupazione dell'uno per cento.

Di fronte a queste cifre, onorevole ministro del bilancio, mi sembra veramente azzardato parlare di superamento della depressione congiunturale. Ci troviamo invece di fronte, a mio parere, ad una situazione di stagnazione prolungata, il cui permanere ed il cui aggravarsi, sotto certi aspetti, sono la conseguenza, da un lato dell'origine strutturale delle difficoltà congiunturali che abbiamo cominciato ad avvertire nei mesi e negli anni passati, e dall'altro lato degli effetti della politica di intervento messa in atto prima dal Governo Leone e poi dai due governi Moro. Assai gravi ci appaiono quindi, in questo momento, le responsabilità dei membri del Governo per il permanere della stagnazione, per l'aggravarsi di certi aspetti della situazione economica.

E qui ci consentirete di ricordare come i pericoli a cui si andava incontro siano stati da noi in questa Camera più volte denunciati, sin dall'epoca in cui discutemmo le dichiarazioni programmatiche del Governo Leone e successivamente del primo Governo Moro.

Abbiamo sottolineato più volte, qui e fuori di qui, il carattere strutturale delle difficoltà economiche e finanziarie che attraversavamo e l'assurdità di una politica che si riprometteva di « ripristinare », come si disse, il meccanismo di sviluppo degli anni del « miracolo », meccanismo che si era inceppato, che faceva acqua, che non riusciva più ad assicurare un sostenuto ritmo di espansione alla nostra economia. Non ci siamo mai stancati di tallonarvi a passo a passo sulla via che avevate intrapreso ed abbiamo sollevato più volte il problema della necessità e dell'urgenza dell'avvio di una politica di programmazione democratica. Ma la politica del dottore Carli e dell'onorevole Colombo è stata ingoiata, rospo su rospo, dagli altri partiti della coalizione ed anche da uomini e forze della democrazia cristiana che pure avevano dato in passato un giudizio assai critico dell'espansione monopolistica; un giudizio assai vicino, in molti punti, a quello che davamo noi. Di cedimento in cedimento, si è giunti alla formazione ed al programma del secondo Governo Moro, al

bilancio 1965, alla situazione attuale; si è giunti all'affermazione dell'onorevole Pieraccini, ministro socialista del bilancio, secondo la quale non vi era altra via, dato che per sanare lo squilibrio fra domanda e offerta si doveva agire in modo discriminato.

Intendiamoci. Pur essendo convinti che non si trattava e non si tratta soltanto di stabilire una più o meno giusta terapia congiunturale, pur essendo convinti che le origini delle difficoltà congiunturali erano e sono da ricercarsi nelle strutture economiche del nostro paese, noi criticiamo la vostra politica anche sotto l'aspetto strettamente congiunturale: e non siamo i soli. Non so se ella, onorevole Pieraccini, abbia avuto occasione di leggere quello studio del professor Fuà, che citavo prima, in cui si afferma che di fronte ad un governo come il primo Governo Moro si aprivano tre possibili politiche economiche congiunturali: la prima, tendente a stabilizzare i prezzi senza preoccuparsi molto dei livelli di produzione e di occupazione, cioè battente la via classica; la seconda, tendente a stabilizzare i prezzi e l'occupazione con apposite manovre e accordi nel settore salariale ed in quello fiscale; la terza, tendente a stabilizzare i livelli di occupazione e di produzione senza preoccuparsi di una certa inflazione controllata. Tutte e tre queste direttrici si sono accavallate nella vostra politica congiunturale in modo confuso, contraddittorio, incoerente. Abbiamo di fronte a noi oggi le conseguenze negative di tutte e tre queste politiche: una diminuzione dell'occupazione, una flessione della produzione industriale, una continuazione, sia pure attenuata, ma non molto, del processo di inflazione.

Fu certamente esagerato, allora, lo sdegno dell'onorevole Moro quando, in questa Camera, rispondendo proprio a chi vi parla, in sede di dibattito sulla fiducia al primo Governo da lui presieduto, affermò che non si poteva prestare credito, anzi che era strabiliante la nostra affermazione secondo la quale l'indirizzo fondamentale della politica economica governativa avrebbe portato, in brevissimo tempo, all'intrecciarsi aggrovigliato, confuso e contraddittorio di processi inflazionistici e recessivi, con grave danno per le possibilità di ripresa e di sviluppo di tutta l'economia italiana. Ma ancora il 24 giugno scorso il Presidente del Consiglio affermava, in quest'aula: « La nostra ambizione, il nostro impegno, la volontà del Governo si concretano in una politica di stabilizzazione che non abbia effetti, o abbia effetti trascurabili, sul piano dell'occupazione e contemporaneamente

sul tasso di sviluppo del reddito nazionale ». A cinque mesi di distanza, di fronte alle cifre che abbiamo dato, di fronte all'attacco massiccio ai livelli di occupazione della classe operaia, abbiamo o no il diritto, onorevole Pieraccini e compagni socialisti, di chiedere al Presidente del Consiglio, al ministro del bilancio, al Governo, dove siano andati a finire quell'ambizione, quell'impegno, quella volontà? E soprattutto abbiamo o no il diritto di chiedere che si traggano le necessarie conseguenze dal fallimento, nei fatti, di un indirizzo che così solennemente si proclamava?

Oggi si scontano le conseguenze di una scelta generale, e queste conseguenze vengono pagate dai lavoratori. I compagni socialisti hanno sostenuto — l'ha detto ieri l'onorevole Brodolini — che il risultato sfavorevole che essi hanno ottenuto nelle recenti elezioni amministrative deriva dalle difficoltà della congiuntura. Ma quale azione ha condotto questo Governo per superare tali difficoltà ed avviare un nuovo tipo di sviluppo del nostro paese?

Vedete, noi comunisti non abbiamo mai condiviso, in tutti i mesi passati, le visioni strumentalmente catastrofiche delle prospettive della nostra economia; non abbiamo, cioè, mai ritenuto che la patria fosse in pericolo, sull'orlo del precipizio. Da una congiuntura sfavorevole, da una depressione ciclica, alla fine si esce (non ci sembra, però, che il nostro paese ne sia ancora uscito); ma come se ne esce? con quali costi? a spese di chi? a quali nuovi livelli di ritmi di espansione?

Voi a questi problemi non avete prestato attenzione. Bisognava « ripristinare » il meccanismo inceppato secondo quanto predicava e comandava il dottore Carli. E così vi siete rinchiusi nell'assai semplicistico giudizio, che il ministro Pieraccini ha ripetuto nella sua esposizione, sullo squilibrio generale indifferenziato tra domanda ed offerta, senza effettuare una indagine, una ricerca, senza adottare una politica in ordine alle componenti differenziate di questa domanda e di questa offerta. Eppure, questa ricerca e questa indagine si erano fatte, negli anni del « miracolo », e ad esse avevano dato un contributo importante i compagni socialisti, uomini di democrazia laica, rappresentanti anche del movimento cattolico. Non dimentichiamo questo contributo: riteniamo anzi che l'involuzione politica successiva, che ha portato il centro-sinistra all'approdo fallimentare di oggi, parta appunto dall'accantonamento delle conclusioni a cui si era giunti nel 1961 e nel 1962.

Esistono, per questo, precise responsabilità politiche che noi non ci stanchiamo di denunciare.

Tuttavia a noi comunisti in questo momento preme soprattutto guardare in avanti, renderci conto di quello che sta succedendo oggi nel nostro paese, cercare ostinatamente una via per la ripresa di un dialogo proficuo, costruttivo tra tutte le forze democratiche laiche e cattoliche, per assicurare alle classi lavoratrici, alla nazione italiana una prospettiva di sviluppo e di progresso.

Molto tempo è stato perso, a vantaggio delle forze conservatrici e moderate, a vantaggio di forze profondamente antidemocratiche. Non possiamo perderne altro. Non possiamo restare inerti o compiacenti di fronte al tentativo di riorganizzare, di ripristinare, sia pure su basi nuove, il vecchio meccanismo di accumulazione monopolistica, con le sue storture e le sue contraddizioni. Deriverebbe dal successo di questo tentativo un pericolo gravissimo per tutta la società nazionale e per la stessa vita democratica del nostro paese.

Guardiamo dunque ai problemi reali, onorevoli colleghi, alle questioni che sono aperte oggi, a come si stanno muovendo i gruppi più potenti della società nazionale; guardiamo ai problemi decisivi delle strutture. Gli anni del « miracolo » economico e l'attuale periodo di « vacche magre » ci dimostrano entrambi, e con drammatica urgenza, un fatto fondamentale: la crescente incompatibilità fra i costi sociali di una espansione affidata al parametro del mero profitto privato e le esigenze di maggior benessere della collettività.

È necessario avere piena coscienza anzitutto del fatto che ci troviamo di fronte ad una fase non breve di stagnazione, le cui cause non sono soltanto congiunturali, ad una fase di riorganizzazione. Ciò vale in primo luogo per l'agricoltura: sarebbe estremamente dannoso farsi abbagliare dall'andamento favorevole che ha presentato quest'anno la produzione agricola, e non considerare invece il permanere e l'exasperarsi di problemi strutturali acuti che investono le strutture fondiarie, i rapporti contrattuali e sociali per tanta parte arcaici e nemmeno sfiorati dalla recente legge approvata dalla maggioranza, gli aspetti del mercato, le trasformazioni agrarie e la politica degli investimenti. Ciò vale anche per tutto il settore della distribuzione, che ha bisogno di drastiche trasformazioni, a cominciare dalla Federconsorzi, ed anche per alcuni fondamentali settori industriali, nei quali le difficoltà investono problemi di pro-

spettiva produttiva (anche nell'ambito europeo), questioni di ritardo tecnologico grave, e così via. Si pensi, ad esempio, ai settori dell'automobile, delle macchine utensili, dell'elettromeccanica pesante.

Queste situazioni non possono essere affrontate con più o meno adatte terapie congiunturali, ma con politiche che investano i problemi di struttura, in una parola con una politica di programmazione democratica.

Questa politica è necessaria, onorevole ministro, è urgente, anche perché il grande padronato italiano, i più potenti gruppi monopolistici industriali e finanziari indicano una loro politica, avanzano una loro prospettiva per far fronte alla situazione attuale e per superarla.

Credo che tutti voi abbiate letto sui giornali le « previsioni » della Confindustria per il triennio 1964-1966. In effetti, queste « previsioni » (questa è la cosa strana nel nostro paese) rappresentano a tutt'oggi — novembre 1964 — l'unico schema di prospettiva che stia davanti a noi per l'industria italiana; ed è per lo meno strano che ad esse non si sia fatto alcun riferimento nei discorsi che qui hanno tenuto i ministri Pieraccini e Colombo. A questo proposito invito formalmente il ministro del bilancio ed il ministro del tesoro a pronunciarsi, alla fine di questo dibattito, con chiarezza, su queste « previsioni ».

AMENDOLA GIORGIO. Questo è un problema importante.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Abbiamo già detto quello che pensiamo, e cioè che è possibile uno sviluppo del 5 per cento.

CHIAROMONTE. Verrò al famoso 5 per cento, onorevole Pieraccini, che considero un giudizio fantascientifico per il modo in cui è esposto.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Allora ella è d'accordo con la Confindustria.

CHIAROMONTE. Onorevole ministro, non basta esprimere un augurio, non basta dire che il Governo vuole raggiungere un tasso di sviluppo del 5 per cento, è necessario indicare la politica atta a raggiungerlo; non indicandola, voi vi dichiarate implicitamente d'accordo con le previsioni della Confindustria.

DE PASCALIS, *Relatore*. Questa è logica aristotelica.

AMENDOLA GIORGIO. Bisogna affermare che comanda il Parlamento e non la Confindustria. Questo è il centro della programmazione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Noto in questi continui richiami alla Confindustria una

certa tendenza interessante dal punto di vista politico.

CHIAROMONTE. Onorevole ministro, mi auguro che ella riesca a trovare tendenze interessanti anche nei risultati elettorali, soprattutto in quelli che riguardano il suo partito.

Ebbene, che cosa indicano le « previsioni » della Confindustria? Indicano una riduzione generale dell'occupazione industriale, dal 1963 al 1966, del 4,4 per cento. Nonostante questa minore occupazione, però, l'indice della produzione industriale dovrebbe accrescersi del 7,2 per cento nel 1965 rispetto al 1964, e del 7,6 per cento nel 1966 rispetto al 1965. Si coglie qui subito un elemento, assai importante e sul quale dirò qualcosa più avanti, riguardante le prospettive che si aprono nel vivo dei rapporti e delle condizioni di lavoro della classe operaia. Ma per il momento mi preme sottolineare un altro aspetto. Le previsioni degli investimenti e quelle dell'occupazione nei diversi settori ci offrono un quadro assai differenziato ed articolato. Voglio dire, cioè, che, secondo la Confindustria, l'apparato produttivo industriale del paese nel 1966 sarà notevolmente diverso da quello che è oggi: siamo di fronte — ecco il punto — a precisi accenni di programmazione monopolistica per un nuovo assetto dell'industria nazionale. Un nuovo assetto anche territoriale: dato che — afferma il documento confindustriale — « la ripartizione territoriale degli investimenti pone in luce una tendenza alla diminuzione della quota di capitale che sarà presumibilmente investita nell'industria meridionale ».

Si discute, attualmente, sull'ipotesi che queste « previsioni » della Confindustria costituiscano un ulteriore strumento di pressione politica nei confronti del Governo e dei partiti della maggioranza. A me sembra, in verità, che questa discussione sia abbastanza oziosa e comunque poco produttiva. Non sottovaluto certamente gli elementi di pesante pressione psicologica che sono insiti in tutta l'attuale politica dei ceti padronali del nostro paese e sono usati anche e soprattutto nell'attacco contro le organizzazioni sindacali e, più in generale, contro il potere contrattuale dei lavoratori. Ma anche questo è un fatto reale, da cui evidentemente non si può prescindere per avanzare un giudizio.

In realtà, a me sembra che le « previsioni » della Confindustria esprimano, con chiarezza, una tendenza e un indirizzo; anzi, qualcosa di più, un'azione già in atto di riorganizzazione e di concentrazione monopolistica. E si badi: quando parliamo di prassi in atto, di riorganizzazione e di concentrazione monopolistica,

questo non è in contraddizione con il giudizio di stagnazione prolungata che prima abbiamo espresso. Al contrario, la caratteristica di tale processo è proprio quella di svolgersi, di prendere le mosse da una situazione di stagnazione: esso è in effetti il modo in cui le classi dirigenti monopolistiche pensano di uscire dalle difficoltà attuali e di raggiungere un nuovo equilibrio. Che questo nuovo equilibrio sia dannoso per l'economia nazionale nel suo complesso; che lo sviluppo economico, sociale e civile del paese possa essere gravemente pregiudicato nei suoi stessi ritmi di espansione dal successo delle « previsioni » padronali; che la politica indicata dalla Confindustria rechi in sé gravi elementi di ulteriore involuzione antidemocratica a scapito dei diritti fondamentali e costituzionali dei lavoratori e dei contadini italiani è un altro discorso. Sta di fatto che ci troviamo di fronte ad una chiara indicazione di tendenza: e su questa dobbiamo regolarci, su questa debbono regolarsi tutti coloro che vogliono una politica di effettivo rinnovamento.

Sia ben chiaro. Abbiamo parlato di tendenza e non a caso. Non riteniamo affatto che il processo di riorganizzazione e di concentrazione monopolistica sia facile a realizzarsi. Per questo vi è bisogno di due elementi fondamentali: il primo riguarda il ruolo, la funzione, la capacità contrattuale dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali; il secondo riguarda la politica del Governo.

A proposito di questa seconda questione, ci soccorre, ancora una volta, il governatore della Banca d'Italia, che ha tenuto a Bari alcune settimane fa un discorso che io ritengo altrettanto importante di quello tenuto all'indomani delle elezioni politiche del 28 aprile 1963. Il dottore Carli, che aveva a fianco l'immane onorevole Colombo, così si è espresso: « Affinché l'apparato produttivo riprenda la propria attività, occorre ricostituire l'equilibrio tra costi e ricavi. Ciò non può avvenire che gradualmente, destinando gli aumenti della produttività alla ricostituzione di ragionevoli margini di profitto ». E ancora: « Durante il periodo nel quale questi aggiustamenti si compiono, le incertezze suscitate dal timore di mutamenti istituzionali nell'ordinamento produttivo non potrebbero non aggravare il costo degli aggiustamenti stessi, anche in termini di occupazione. Urge ricostituire prospettive di lungo periodo, senza le quali gli imprenditori non decidono nuovi investimenti: ma ciò riuscirebbe impossibile se si accogliessero soluzioni tali da rendere dubbio l'esito della decisione dell'imprenditore ».

Non c'è che dire: il ragionamento del dottore Carli non fa una grinza, è di una logica stringente, è la conseguenza necessaria cui si giunge con un tipo di politica come quello che voi avete perseguito in tutti questi mesi. I « due tempi » hanno le loro esigenze e conducono, come appunto abbiamo sempre sostenuto, all'abbandono delle riforme e della programmazione.

Voglio citare, ancora una volta, il professore Fuà: « una cosa è pensare che con un'opera di razionalizzazione e di riforme delle strutture economiche, che probabilmente richiederà tempo, si potranno e si dovranno eliminare le sacche di rendita e per tale via abbassare fortemente il saggio di profitto; e tutt'altra cosa è immaginare che uno schiacciamento dei profitti ottenuto semplicemente graduando l'aumento generale dei prezzi rispetto a quello dei salari possa proseguire a lungo senza pregiudicare gli incentivi a occupare lavoro e a produrre ».

Ma, come dicevo, il tentativo del grande padronato di uscire dalla crisi consolidando e ammodernando il nuovo meccanismo di accumulazione dovrebbe andare avanti, e va avanti, oltre che attraverso trasformazioni tecnologiche e produttive, anche e soprattutto attraverso profonde trasformazioni nell'organizzazione e nei rapporti di lavoro. Dovrebbe avvenire e avviene, cioè, sulle spalle della classe operaia, con implicazioni che riguardano tutta la vita democratica del nostro paese. E qui si inserisce — ne tratterò brevissimamente — la questione dei salari.

Non può sfuggire ad alcuno, io credo, la circostanza che negli ultimi discorsi di esponenti governativi non si fa più riferimento esplicito alla politica dei redditi.

**COLOMBO, Ministro del tesoro.** Ella non è abbastanza informato.

**CHIAROMONTE.** Ricordiamo tutti l'insistenza ossessiva con cui questa questione veniva avanzata fino al giugno scorso, fino a quando cioè l'esecutivo della Confederazione generale italiana del lavoro disse una parola assai ferma e chiara al riguardo. Come mai non se ne parla più? Sia ben chiaro: noi non riteniamo affatto che la questione possa considerarsi definitivamente accantonata; essa tornerà certamente in discussione, in una forma o nell'altra, e sarà tema di dibattito e di scontro tra le forze politiche ed economiche del nostro paese. Ma, per il momento, non se ne parla. Perché? Che cosa è successo? È successo che si è avuto nel 1964 un aumento dei salari reali del 12 per cento, di fronte ad un aumento dei salari contrattuali del 16 per

cento. Si è invertita così una tendenza che durava da alcuni anni. Si è imposto cioè, di fatto, un certo contenimento della dinamica salariale. A questo si è giunti con la pressione psicologica di cui parlavo prima incentrata sull'incertezza del posto di lavoro, con i mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro in seguito ai licenziamenti e all'inizio di un certo tipo di disoccupazione, con l'incitamento che il Governo ha dato ai padroni per la resistenza più strenua e intransigente, muovendosi come si è mosso nei confronti delle rivendicazioni dei ferrovieri, degli statali, dei pensionati e di altre categorie di lavoratori. L'offensiva padronale contro il potere contrattuale dei sindacati è stata altresì favorita (non si può dimenticare e lo denunciemo) dall'inerzia del Governo, nonostante gli impegni solenni più volte assunti, in merito alla questione dello statuto dei diritti dei lavoratori.

Non vorrei qui riprendere le posizioni che allora esprimemmo sulla politica dei redditi, se non per aggiungere che la giustezza di quelle posizioni di principio (inerenti cioè al funzionamento stesso di un regime democratico) è stata convalidata da prese di posizione di uomini di rilievo della stessa attuale maggioranza. Già nello schema di piano preparato dall'onorevole Giolitti era espressa una posizione, che certamente non era la nostra, ma che era assai diversa da quella più volte ripetuta dagli onorevoli Colombo e Moro: e questo è stato chiarito ancora successivamente dallo stesso onorevole Giolitti in un interessante articolo pubblicato su *Il Ponte*. Ma v'è di più; nel suo intervento al congresso nazionale della democrazia cristiana, l'onorevole Fanfani affermava che « hanno ragione governanti e teorici di dire che senza la collaborazione degli interessati non si programma. Ma avrebbero torto a chiederla solo per la politica dei redditi, cioè per la riparazione del danno prodotto dalla mancata programmazione. La collaborazione delle interessate organizzazioni sindacali deve essere chiesta più concretamente per la prevenzioni dei danni, e quindi per la politica degli investimenti ».

Oggi non parlate più di politica dei redditi: e questo dimostra, oltre ogni altra cosa, anche il carattere strumentale della vostra richiesta di giugno, tesa ad ottenere, puramente e semplicemente, un contenimento o un blocco della dinamica salariale. Ma questo dimostra ancora un altro assunto che noi abbiamo sempre sostenuto: che cioè, quando da parte vostra si insisteva sul rapporto salari-produttività come fatto centrale di tutta la politica economica, si sbagliava profondamente, in una situazione

come quella italiana. Questo rapporto è importante e in alcuni momenti decisivo — non lo neghiamo — ma esso non può essere considerato avulso, separato (come voi avete fatto) dai problemi più grandi degli investimenti, della produzione, della scelta della programmazione.

Noi salutiamo con grande soddisfazione la presa di posizione che a suo tempo effettuò la Confederazione generale italiana del lavoro: con essa la più grande organizzazione sindacale italiana ha salvato una fondamentale posizione di principio non soltanto per i lavoratori, ma per la democrazia italiana. Ed è proprio partendo da quella presa di posizione che oggi è possibile un largo schieramento di forze socialiste, democratiche e popolari tale da far fallire il tentativo della Confindustria, da allontanare le prospettive di acutizzazione della lotta politica e sociale nel paese e da imporre una programmazione democratica.

Sono giunto così alla parte conclusiva del mio intervento, che riguarda appunto l'urgenza drammatica dell'avvio ad una politica di programmazione. L'onorevole Pieraccini (e vengo quindi alla questione del 5 per cento) ha affermato che è necessario, anzi indispensabile, puntare per il prossimo quinquennio su un aumento del reddito nazionale del 5 per cento. Ma cosa è questo? Un augurio? Una pia speranza? L'onorevole Pieraccini non può dirci certamente che questo sia un indirizzo programmatico. E non è nemmeno una previsione economica seria, così come è formulata. Anche nel piano Giolitti, che tanto si differenzia dalla relazione previsionale (in senso favorevole naturalmente), il punto di partenza era l'incremento del 5 per cento. Noi criticammo l'assunzione di questo parametro del 5 per cento di incremento del reddito come un punto di partenza e non come un obiettivo d'una politica di programmazione, per cui facili risultavano le critiche per coloro che volevano seppellire il piano Giolitti dimostrando che si trattava di un piano non realistico: eppure in esso erano contenute indicazioni programmatiche che noi ritenevamo positive.

Oggi il discorso, ripeto, appare addirittura fantasioso. Come si raggiunge l'aumento del 5 per cento del reddito? Quali indicazioni ci dà l'onorevole Pieraccini?

Vorrei ricordare soltanto due passi della relazione. Circa la distribuzione, se ne parla come di materia che è allo studio da molti anni, ma non si dice una parola sulla politica che bisogna seguire. A proposito, poi, degli investimenti, si dice tranquillamente che i rimborsi che bisogna erogare alle società ex

elettriche daranno certamente luogo ad investimenti. Ma non si dice di quali investimenti si tratterà e in quali settori essi saranno fatti.

La politica degli investimenti deve costituire la base per una discussione con i lavoratori. Noi abbiamo presentato un ordine del giorno, di cui chiederemo la votazione alla fine di questo dibattito, sulla questione del controllo degli investimenti. Di fronte ai fatti che stanno accadendo e di fronte alle previsioni della Confindustria, è necessaria e urgente una politica di controllo degli investimenti e di negoziazione al livello politico dei programmi di investimenti dei grandi gruppi. È così che si avvia una politica di programmazione democratica, onorevole Pieraccini.

Noi non ci limiteremo a chiedere di rispettare formalmente l'impegno governativo con la presentazione di uno schema scritto entro il 31 dicembre. Certamente, chiederemo anche questo. Quello che però è oggi necessario è l'avvio della politica di programmazione per poter raggiungere l'obiettivo dell'aumento del reddito nella misura del 5 per cento. Questo difficile obiettivo esige la mobilitazione delle forze politiche.

È con una politica di controllo degli investimenti che possono essere affrontati i grandi problemi oggi aperti e, fra questi, quelli degli squilibri sociali e territoriali della società nazionale. Con il processo di riorganizzazione in atto e con le previsioni della Confindustria questi squilibri verrebbero ancor più aggravati ed esasperati.

Ma veramente voi vi illudete di affrontare i problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno con interventi settoriali? Voi così non li affronterete, li porterete anzi ad un punto di gravità senza precedenti.

Veramente voi vi illudete, in particolare, di affrontare la questione meridionale con la continuazione dell'intervento straordinario? Questa parola d'ordine dell'« intervento straordinario » (che tanto avete sbandierato nella campagna elettorale) è una parola d'ordine pseudomeridionalistica, antimeridionalistica.

Ecco cosa intendiamo per politica di programmazione democratica e antimonopolistica. Voglio fare un solo esempio: la questione dell'industria dell'automobile. È semplicistico, a nostro parere, pensare che con l'adozione dell'imposta sull'acquisto delle auto si possa veramente portare avanti una politica selettiva dei consumi. Ma è altrettanto semplicistico pensare che, con la sua abolizione, si risolvano i problemi della produzione e degli

investimenti nell'industria automobilistica, problemi che trascendono i confini del paese.

L'organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori metallurgici vi ha rivolto, in un suo comunicato, una precisa domanda: avete contrattato, avete intenzione di contrattare con la Fiat il ritiro dell'imposta sulle automobili con precisi impegni per quanto riguarda i livelli di occupazione, la produzione, gli investimenti?

Aggiungo un'altra domanda, onorevole Pieraccini, pregandola di rispondere chiaramente e formalmente; chiedo cioè se il Governo ha l'intenzione di mantenere o meno quel punto del « piano Giolitti » in cui si faceva obbligo ai grandi gruppi industriali di comunicare i loro piani di investimento per verificare la compatibilità di questi con gli obiettivi generali dello sviluppo economico del paese. Ecco che cosa noi intendiamo per politica di controllo degli investimenti. Ho fatto un solo esempio, per far comprendere l'esigenza che il Governo intervenga per determinare e non per subire l'andamento dell'economia, perché soltanto con una politica di questo tipo si può ottenere che il tasso di incremento del reddito nazionale superi le previsioni della Confindustria e si sottragga al processo in atto di stagnazione e di regolazione monopolistica.

A questo punto desidero prospettare tre problemi che si riferiscono direttamente alla programmazione e sui quali chiediamo che il Governo si pronunzi con chiarezza e senza equivoci alla fine del dibattito.

La prima questione è quella dei tempi della programmazione. Da tutto quanto ho detto risulta con evidenza, credo, la nostra opinione fermamente contraria ad ogni ulteriore rinvio. Sei mesi di più o sei mesi di meno, onorevole Pieraccini, hanno la loro importanza! Se il primo Governo Moro avesse mantenuto i suoi impegni, noi avremmo già affrontato in quest'aula il discorso sulla programmazione, il che sarebbe stato assai utile e avrebbe consentito di esercitare un'indubbia influenza sull'andamento della situazione economica del paese. Ora si afferma che il progetto di piano deve essere sottoposto al preventivo parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Noi però, francamente, non vediamo questa esigenza. Le organizzazioni e le associazioni rappresentate nel C.N.E.L. hanno già avuto ampie possibilità di esprimere le loro opinioni nel corso dei lavori della Commissione nazionale per la programmazione. Noi non facciamo di ciò una questione di principio, sia ben chiaro, né vo-

gliamo stabilire precedenti per la procedura normale di elaborazione della programmazione, alla quale il C.N.E.L. dovrà dare il suo contributo. Oggi facciamo soltanto una questione di urgenza immediata, poiché la consultazione del C.N.E.L. può essere presa a pretesto per ulteriori rinvii, cosa che non può volere, ne siamo certi, lo stesso presidente di quel consesso. In ogni caso noi chiediamo al Governo di ribadire formalmente in quest'aula l'impegno che il progetto di piano sarà comunque portato in Parlamento entro il 31 dicembre.

La seconda questione è quella relativa ai comitati regionali per la programmazione. Noi non sottovalutiamo l'importanza di questa iniziativa e ne scorgiamo anzi l'utilità in alcune regioni del nostro paese, soprattutto nel Mezzogiorno, dove è necessario uscire dalla cappa soffocante degli interventi straordinari della Cassa per il mezzogiorno e dei suoi organismi burocratici per dar vita ad un'attività libera degli organismi locali in termini di programmazione economica. Non possiamo però nascondere la nostra preoccupazione circa il fatto che l'istituzione di questi comitati possa costituire un alibi per l'ulteriore rinvio dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario. A questo proposito intendiamo precisare con chiarezza che, a nostro giudizio, a questi comitati possono e devono essere affidati importanti compiti di studio e di elaborazione, ma che l'approvazione e la direzione del piano regionale e il necessario dibattito in periferia del programma nazionale restano compiti esclusivi delle regioni e degli enti locali in generale. È inammissibile il sabotaggio vergognoso che la maggioranza sta facendo delle leggi istitutive delle regioni di cui la Camera ha iniziato l'esame; così facendo il Governo dimostra chiaramente di volersi avviare ad un certo tipo di programmazione non democratica, che noi respingiamo e che invitiamo tutte le forze democratiche a respingere con noi.

La terza questione riguarda la necessaria, profonda riforma dell'attuale sistema delle partecipazioni statali, indispensabile per una politica di programmazione democratica e di controllo degli investimenti. Sulla questione, però, non mi soffermo, in quanto essa forma oggetto di un apposito ordine del giorno da noi presentato e sul quale ritorneremo nella sede opportuna.

Nella mia esposizione non ho fatto specifici riferimenti alla situazione economica internazionale e in particolare a quella del mercato comune. Ho scelto questa via anche per

ragioni di brevità, pur non sottovalutando in alcun modo il peso e l'importanza che hanno questi problemi in ordine alla situazione economica italiana; ma mi sono così regolato anche per un motivo politico, che desidero sottolineare.

Ci troviamo di fronte, a mio parere, ad una situazione economica internazionale assai fluida, in cui veramente si stanno rimescolando tutte le carte.

In altre occasioni abbiamo illustrato davanti a questa Camera, come gruppo comunista, le nostre posizioni in merito ai problemi tutt'ora aperti nella C.E.E. I fatti nuovi intervenuti in questo periodo — dalle dispute sull'agricoltura ai negoziati di Ginevra al patto commerciale franco-sovietico — confermano i nostri giudizi. Più difficile, a mio parere, è capire quale sia oggi l'esatta posizione del Governo italiano. Situazione fluida da una parte, dunque, e atteggiamento inerte del nostro Governo dall'altra.

Ebbene, noi siamo profondamente convinti che questa incertezza e questa inerzia dipendano, nella massima misura, dalla via che avete imboccato nella politica economica interna del nostro paese: una via che non vi lascia spazio alcuno nei confronti dell'azione dei grandi gruppi monopolistici industriali e finanziari, di quei gruppi cioè che sono oggi parte non trascurabile della vicenda internazionale o che, per lo meno, impostano le loro previsioni e il loro processo di riorganizzazione tenendo conto di quanto accade, per i loro interessi, in Europa e nel mondo.

La fluidità della situazione ci impone ancora di più e con maggiore urgenza di imboccare la via della programmazione democratica, per sapere esattamente quello che vogliamo; per portare nelle assise internazionali una opinione chiara e responsabile, basata sulle esigenze del nostro sviluppo nazionale. Se non si chiarisce e non si porta fino in fondo il nostro discorso sulla programmazione democratica, non saremo nemmeno in grado di esercitare alcun peso determinante nella tormentata vicenda del mercato comune e, più in generale, nella situazione economica internazionale.

Siete in grado voi, è in grado questo Governo di iniziare e chiarire questo discorso sulla programmazione democratica? Noi diciamo di no. E lo diciamo sulla base dei fatti, sulla base di quanto è avvenuto dal 28 aprile 1963 ad oggi.

Sarebbe sbagliato, io ritengo, dire che voi non volete alcun tipo di programmazione: no, con la vostra azione voi favorite in sostanza

la programmazione monopolistica o, per lo meno, la subite. Voi andate verso un certo tipo di programmazione; così come dimostrano le vicende della legge urbanistica, delle regioni, così come dimostra il silenzio di tomba che è calato sul piano Giolitti, così come dimostra tutta la vostra politica anticongiunturale, così come dicono le lettere e i discorsi dell'onorevole Colombo. È una programmazione che dovrebbe passare sulle spalle degli operai e dei lavoratori, sull'affievolimento del loro potere di contrattazione e di lotta; non è la programmazione democratica per la quale non solo noi, ma vasti settori dello schieramento democratico e socialista — laico e cattolico — hanno lottato e lottano.

Noi però vi diciamo con chiarezza e con forza che questo tipo di programmazione non passerà, non può passare nel nostro paese. Intatta e grande è la capacità di lotta della classe operaia e dei lavoratori italiani, come ha dimostrato il grande sciopero dei ferrovieri delle settimane scorse; accresciute sono risultate le nostre forze e quelle della sinistra domenica scorsa nelle elezioni amministrative; notevoli sono le forze che all'interno stesso della vostra maggioranza si oppongono alla politica della Confindustria, del dottore Carli e dell'onorevole Colombo.

Siamo convinti che la permanenza in carica di questo Governo costituisca il principale ostacolo alla ripresa di un discorso unitario per avviare sul serio una politica di programmazione democratica. Per questo il nostro gruppo voterà contro il bilancio 1965. Per questo noi ci battiamo e ci batteremo perché, con la caduta di questo Governo, si vada finalmente oltre il fallimento del centro-sinistra, si proceda nella difficile opera per la costruzione di una nuova maggioranza, di un nuovo programma, di una nuova politica. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassi. Ne ha facoltà.

BASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il mio breve intervento trae ispirazione dalla nuova impostazione del bilancio dello Stato: impostazione che giustifica la varietà dei temi che, talvolta a titolo esemplificativo, prenderò in considerazione, contenendoli sotto lo stretto angolo visuale dell'armonia, dell'equilibrio del bilancio nel suo insieme. Il bilancio dello Stato si avvia infatti sempre più, non solo a riflettere e prospettare il programma del Governo, ma a divenire esso stesso strumento primario della programmazione. Il nuovo assetto indubbiamente rende tale funzione più evidente, e noi

dobbiamo già riconoscere gli effetti positivi della riforma effettuata.

Venendo al merito del bilancio, mi pare che uno dei punti cruciali della *Relazione previsionale e programmatica* del ministro Pieraccini sia il paragrafo 18, dove si tratta della necessità del potenziamento degli investimenti, anche in rapporto alla rigidità del bilancio. La relazione dice:

« La ripresa degli investimenti produttivi dovrà essere accompagnata da una forte spinta degli investimenti pubblici e delle aziende pubbliche.

« La rigidità del bilancio statale riduce purtroppo le possibilità di manovra e l'entità della spesa da destinare ad investimenti. È quindi necessario che sia progressivamente ridotto tale elemento di rigidità, che ostacola la possibilità di attuare un efficace intervento di politica economica ».

La rigidità del nostro bilancio deriva, come è noto, dal rapporto tra il totale delle entrate e il totale delle spese di parte corrente. Le spese di parte corrente assorbono oltre l'80 per cento delle entrate. Per modificare tale rapporto si potrebbe, in teoria, agire in due sensi: con l'accrescimento delle entrate e con la contrazione delle spese di parte corrente.

Non sembra un atto pensabile che si possa conseguire una diminuzione delle spese di parte corrente, anche se esse potranno essere contenute e meglio impiegate attraverso la riforma della pubblica amministrazione. Si tratta dunque, per accrescere la liquidità del nostro bilancio, di puntare sull'accrescimento delle entrate; il che presuppone una crescita, ad un tasso ragionevole, del reddito nazionale. E si tratta di evitare, nel contempo, che la naturale e conseguente crescita delle entrate venga assorbita, erosa, neutralizzata da una contemporanea crescita delle spese di parte corrente. Questa politica di bilancio, in un ragionevole numero di anni, può portarci a disporre di un saldo attivo di parte corrente più cospicuo dell'attuale, da destinare alla copertura di investimenti in misura sempre crescente.

Dobbiamo però dare atto dell'impostazione, insieme prudente e coraggiosa, dell'attuale bilancio, che destina ben 1.349 miliardi a spese di accrescimento, cioè a nuovi investimenti, riuscendo a coprirne il 68 per cento con l'avanzo attivo di parte corrente e contenendo così il disavanzo finanziario, compreso il rimborso di prestiti, in soli 656 miliardi.

Mi permetto di suggerire — nella nuova impostazione del bilancio e nell'attuale congiuntura — di porre allo studio la possibilità di ac-

crescere i mezzi straordinari disponibili concretizzando rapidamente una operazione di cui si parla da alcuni anni. Mutate circostanze nel paese hanno fatto accrescere in maniera smisurata quella parte del demanio dello Stato che non presenta più i caratteri di demanio necessario, e quindi può passare a patrimonio ed essere alienata. È una conversione patrimoniale, atteso che gli investimenti sono un accrescimento patrimoniale dello Stato.

Ad una riqualificazione nel settore degli investimenti pubblici può anche farsi luogo attraverso un'attenta analisi delle attuali partecipazioni pubbliche. Appunto perché recentemente lo Stato le ha accresciute nei settori primari, è opportuno che si esaminino la possibilità di smobilitare i settori secondari delle partecipazioni statali. Infatti non si vede la necessità, superato il momento necessario al salvataggio di alcune aziende, che lo Stato si occupi ancora, ad esempio, di fare le lenti o il sapone da toilette, o di gestire alberghi. Questo intervento nel campo della riqualificazione dei settori preminentemente pubblicistici delle partecipazioni statali consentirebbe anche all'I.R.I. di premere meno sul mercato finanziario, in un momento particolarmente difficile.

Questo bilancio è già un primo passo verso la programmazione, che presuppone però una determinazione sul piano legislativo delle procedure e degli strumenti per il controllo dell'esecuzione, per la elaborazione e l'aggiornamento dei programmi. Una parola mi permetto di dire su questa materia, stante che ancora è oggetto di studio: suggerire cioè che non si arrivi ad una moltiplicazione di organi, cui non sempre corrisponde un miglioramento della funzionalità degli organismi. È necessario potenziare il Ministero del bilancio; e sarebbe opportuno fondere gli attuali otto comitati interministeriali in un unico comitato interministeriale per la programmazione e lo sviluppo economico, con sede presso il Ministero del bilancio, nel quale potrebbero confluire le varie segreterie e il personale qualificato delle direzioni degli attuali comitati interministeriali.

Un'esigenza di migliore coordinamento — ad esempio — tra la politica economica dello Stato e quella del credito mi pare sia generalmente sentita. Desidero parlare, a titolo semplicemente esemplificativo, di un settore e di un caso specifico che mostra gli inconvenienti derivanti dallo scarso coordinamento. Esiste in Sicilia un'industria a prevalente partecipazione pubblica, creata dalla regione siciliana

con un suo apporto azionario e con rilevanti contributi a fondo perduto. Mi riferisco alla società per azioni « Bacino di carenaggio », che sta realizzando nel porto di Trapani un bacino galleggiante con annesse officine e cantiere navalmeccanico. Questa industria ha già speso 2 miliardi e 200 milioni di capitale proprio. Si rivolge all'« Irfis », che è un ente di diritto pubblico per il credito all'industria in Sicilia, e chiede un mutuo di appena 700 milioni rispetto ai 2 miliardi e 200 milioni di capitale proprio già investito: ottiene un diniego. Abbiamo quindi un ente preposto alla programmazione economica, che è la regione siciliana, la quale decide di far nascere questa industria e la finanzia; di contro, abbiamo un ente che, operando nella stessa regione, non concede il credito di impianto necessario: e la regione non può influire perché nel consiglio dell'« Irfis » i suoi rappresentanti sono in minoranza, avendo la maggioranza la Cassa per il mezzogiorno. Non esiste quindi un coordinamento tra la Cassa per il mezzogiorno e la regione siciliana in materia di industrializzazione.

Un settore indubbiamente di rilevanza nazionale è quello dell'industria edilizia. Il bilancio che è alla nostra approvazione contiene stanziamenti di rilievo per l'edilizia popolare e sovvenzionata, la quale costituirà indubbiamente un volano per il superamento delle difficoltà settoriali. Ma questo volano non è sufficiente al superamento della crisi dell'industria edilizia, se non mettiamo in grado anche l'iniziativa privata di poter parallelamente esplicare una sua azione nel settore. Da parte degli istituti di credito abbiamo avuto un arresto nella concessione di mutui per l'edilizia, o comunque il mantenimento di condizioni per la quali ormai il mercato presenta una saturazione.

Mi spiego meglio: i mutui fino ad oggi hanno finanziato circa il 50 per cento del costo di un alloggio; tutt'al più, attraverso un certo allargamento dei preventivi, hanno potuto coprirne il 60 per cento. Era quindi necessario che la famiglia desiderosa di acquistare un alloggio ne anticipasse il 40 per cento del costo. Questa categoria di utenti della casa in condizione di anticipare il 40 per cento del costo di un alloggio si è andata esaurendo; quindi è necessario allargare le possibilità di acquisto di alloggi prevedendo una anticipazione non superiore al 20 per cento da parte dell'acquirente, ed aumentando in proporzione la parte mutuabile. Ciò ovviamente non per tutti i tipi di alloggio. Per non complicare troppo le cose nella definizione dei tipi di alloggio da ammettere a questi mutui fino al-

l'80 per cento, basterebbe stabilire un parametro a vano o a metro quadrato quale limite massimo del mutuo stesso.

A me pare che per stabilizzare questo settore sia sufficiente rivedere la situazione del credito edilizio all'industria privata. Già nel gennaio di quest'anno mi ero permesso di proporre la soluzione del parametro per vano o per metro quadrato, in una interrogazione presentata al ministro del tesoro nella sua qualità di presidente del Comitato interministeriale per il credito e risparmio.

Sempre sul merito del bilancio e del suo equilibrio di insieme, debbo lamentare che in questa graduatoria dei bisogni, preliminare alla stesura del programma quinquennale, non abbia trovato il peso che meritava il problema dei porti, stante che nel fondo globale abbiamo uno stanziamento di soli 10 miliardi per un piano straordinario di opere portuali. Ora, se pensiamo che la spesa pubblica per i porti nel quinquennio anteriore alla guerra (1935-1939) è stata di 627 milioni l'anno — cifra che, rapportata al valore attuale della moneta, corrisponde a circa 60 miliardi l'anno — si vede quanto insufficiente sia lo stanziamento di 10 miliardi allogato nel fondo globale; tanto più che il nostro sistema portuale ha subito un deterioramento in questi ultimi quindici anni, nel quale periodo la relativa spesa è stata contenuta entro i 10 miliardi annui.

Quando consideriamo che il 90 per cento delle materie prime consumate dalle nostre industrie ci giunge via mare, che il 60 per cento delle nostre esportazioni parte via mare, che abbiamo 9 mila chilometri di coste, che possiamo comunicare con il mondo esclusivamente attraverso il mare e gli oceani o attraverso i trafori alpini, mi pare che gli interventi in favore di questo settore dovrebbero essere aumentati. Lo dico proprio al ministro del bilancio che, nel totale della spesa pubblica, può fin da ora assicurare un certo equilibrio degli interventi. Ove si pensi che gli interventi economici per l'industria cinematografica nell'attuale bilancio sono di 10 miliardi e mezzo, dobbiamo riconoscere che non è congruo lo stanziamento che si propone di destinare nel 1965 per avviare a soluzione il problema dei porti.

**PIERACCINI, Ministro del bilancio.** Tenga presente che si tratta di 10 miliardi supplementari rispetto agli stanziamenti ordinari.

**BASSI.** Ma gli stanziamenti ordinari, in questi ultimi 15 anni, non hanno consentito neanche l'ordinaria manutenzione delle nostre opere portuali.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 NOVEMBRE 1964

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. È esatto: per questo si comincia a fare qualcosa di più.

BASSI. Analoga doglianza devo sollevare per quanto riguarda il piano straordinario degli ospedali, per il quale nel fondo globale sono alloggiati appena 3 miliardi. Capisco che è troppo facile chiedere aumenti di spesa. Ho solo accennato al problema, e non presenterò neanche un emendamento formale in aula: del resto non potrei farlo, in conseguenza degli accordi tra i gruppi.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Mi permetto ancora una interruzione, per chiarezza. I 3 miliardi sono di intervento sui mutui: significano perciò una spesa di 65 miliardi annui (questo è il primo anno), che permetterà, nel giro di dieci anni, di attuare in modo veramente completo il piano per lo sviluppo ospedaliero. Quindi in questo caso siamo di fronte a un intervento economico nuovo, che inizia quest'anno.

BASSI. È mia intenzione invitare caldamente il Governo a farsi esso stesso promotore di emendamenti per questi due settori dei porti e degli ospedali. Per quanto riguarda in particolare gli ospedali, faccio presente che oltre al « piano bianco » che è quello allo studio, esistono nel Mezzogiorno alcuni ospedali incompiuti da 5-6 anni, nei quali sono stati investiti alcuni miliardi e che il tempo a mano a mano sta distruggendo. Chiedo quindi un intervento straordinario per rendere agibili questi ospedali incompiuti, in conseguenza di limiti di stanziamento inadeguati, con carattere di assoluta priorità.

D'altronde, due lievi ritocchi in questi due capitoli di spesa dimostrerebbero come l'esame globale del bilancio renda possibile un apporto concreto da parte del Parlamento. Aggiungo che ciò non determinerebbe un aumento del disavanzo finanziario di 656 miliardi, in quanto vedo che nelle entrate per la I.G.E. abbiamo una previsione di 1.240 miliardi, nei quali non sono calcolati gli aumenti dell'I.G.E. recentemente deliberati perché destinati a coprire particolari provvedimenti di spesa.

Non vi è dubbio che, rispetto alla previsione del secondo semestre del 1964 di 605 miliardi in entrata, prevedere 1.240 miliardi per tutto il 1965 rappresenta prevedere un aumento di 35 miliardi, e in percentuale del 2,6 per cento. Ora, è prudentemente prevedibile un allargamento della base imponibile almeno del 5 per cento, per cui un lieve ritocco degli stanziamenti per il piano dei porti e per il completamento degli ospedali incom-

piuti potrebbe trovare compensazione in un ritocco delle previsioni di entrata dell'I.G.E., e quindi non avrebbe ripercussione nel disavanzo finanziario.

Prima di concludere vorrei richiamarmi alla situazione della finanza locale, per dire che condivido in pieno quanto afferma il relatore onorevole Aurelio Curti nella sua relazione, quando dice che il problema della finanza locale è legato alla riforma tributaria generale, e che credere di poterla astrarre dalla riforma generale è una utopia, perché si metterebbero in atto soltanto deboli palliativi.

Pur condividendo in pieno questa considerazione, ritengo però che — siccome la riforma generale tributaria richiederà inevitabilmente un lasso di tempo non trascurabile — né il Parlamento né il Governo possano consentire che la situazione della finanza locale continui per questa china, non dico incontrollata, ma certo non più tollerabile. Teniamo presente che la finanza locale ha sottratto fino ad oggi circa 4 mila miliardi di risparmio — in parte al sistema bancario e in parte alla Cassa depositi e prestiti — che avrebbero potuto sopperire alle esigenze del sistema produttivo e degli investimenti.

Poiché siamo di fronte ad una crescita progressiva e vertiginosa dei disavanzi, ritengo che, in attesa della riforma della finanza locale da inquadrarsi in una riforma generale tributaria pur tanto urgente, sia necessario un provvedimento di emergenza, che quanto meno congeli, consolidandola almeno per un biennio, la situazione dei bilanci degli enti locali, anche per offrire una base conoscitiva certo necessaria per la elaborazione dei dati occorrenti allo studio della riforma. Nel bloccare per un biennio i disavanzi, è però necessario preoccuparsi della situazione di tesoreria degli enti locali. Quindi, entro i limiti delle garanzie già accordate dallo Stato secondo leggi operanti, è necessario che si incarichi un ente finanziario — che non sia il sistema bancario — di erogare mensilmente almeno un dodicesimo del mutuo autorizzato, per consentire la vita degli enti locali mentre il Parlamento ed il Governo studieranno queste auspicate riforme.

Voglio concludere questo breve intervento esprimendo il mio apprezzamento perché già in questo bilancio è previsto il rilancio della Cassa per il mezzogiorno, in attesa di elaborazione della relativa legge: legge che mi permetto di sollecitare, invitando il Governo a tener presente che è necessario che i compiti della Cassa nel suo nuovo periodo siano me-

glio definiti e contenuti, al fine di evitare una attività dispersiva in settori che possono benissimo essere curati da altre amministrazioni dello Stato.

I compiti della Cassa debbono essere ridotti, perché essa deve compiere un intervento massiccio, soprattutto nei confronti delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale. Ma va anche chiarito il problema delle grandi opere igieniche primarie del Mezzogiorno. Non potremo dire di avere attuato una vera giustizia sociale finché continueranno ad esservi nel nostro paese cospicui agglomerati umani privi di rete fognante e di acquedotto. Sappiamo che le disponibilità del Ministero dei lavori pubblici sono assolutamente insufficienti per questo settore. Affiderei quindi alla Cassa per il mezzogiorno, congiuntamente al settore dello sviluppo industriale, esclusivamente l'esecuzione delle grandi opere igieniche di primaria necessità nelle zone che ne sono ancora sfornite.

Solo in questo modo noi potremo, in un ragionevole periodo di tempo, veder risolti i problemi dell'allineamento delle condizioni di vita del Mezzogiorno a quelle del resto del paese. Sarà attraverso questo atto di solidarietà nazionale, le cui refluenze torneranno a beneficio dell'intera nazione, che la rinascita del Mezzogiorno costituirà titolo di benemerita e coronerà gli sforzi di questo Governo. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli. Ne ha facoltà.

**MUSSA IVALDI VERCELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, l'articolo 2 della legge 2 marzo 1963, n. 283, sull'organizzazione e lo sviluppo della ricerca scientifica in Italia stabilisce che il presidente del Consiglio nazionale delle ricerche presenti al Consiglio dei ministri, entro il 30 giugno di ogni anno, una relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, con conseguenti proposte di programmi annuali e pluriennali. La relazione generale, approvata dal comitato dei ministri, va poi allegata alla relazione economica presentata attualmente dal Ministro del bilancio. Dunque, in virtù di questa legge, nel bilancio in discussione viene per la prima volta ad inserirsi la ricerca scientifica e tecnologica con i suoi problemi.

Ritengo che quanti fra di noi sono sensibili alle esigenze dei nostri tempi debbano considerare altamente positivo questo fatto. Tuttavia il merito di questa legge, che stabilisce un sistematico legame tra la ricerca scientifica ed il Parlamento, non esaurisce il

problema. È infatti fuor di dubbio che se si vuole giungere effettivamente ed efficacemente ad un coordinamento di tutte le attività di questo settore, saranno necessari ulteriori norme di organizzazione ed ulteriori strumenti operativi, sia governativi sia parlamentari.

Da un primo esame del documento VII, n. 2-bis della relazione generale sulla ricerca scientifica e tecnologica in Italia emergono alcune considerazioni di carattere generale. A pagina 5 di tale documento si osserva che la coscienza della ricerca scientifica si è sviluppata in questi ultimi anni in Italia, così che essa è stata tolta da quella torre d'avorio in cui era chiusa, o si era chiusa, ed è stata portata alla ribalta del Parlamento. Inoltre, alle pagine 25-26, affrontando il problema delle scelte che la programmazione della ricerca presuppone, molto opportunamente vien fatto notare che per la ricerca applicata e di sviluppo i criteri di scelta sono impliciti nell'oggetto stesso della ricerca (sono impliciti perché sono i criteri che ispirano le scelte per il processo economico, come parte di quella programmazione dell'economia che trova fortemente impegnato il Governo: e lo prova il fatto che in questo momento il ministro del bilancio ha iniziato sullo schema Giolitti le consultazioni di tutte le forze produttrici e dei sindacati dei lavoratori, e si è ora di fronte all'ultima fase, che riguarda il parere del C.N.E.L. e la presentazione al Parlamento). Invece, per la ricerca fondamentale, i criteri delle scelte non sono impliciti nell'ordine puramente conoscitivo e, quando lo sono, sono per lo più possibili solo *a posteriori*.

Il fatto fondamentale che dobbiamo tenere presente è che i criteri per le scelte, in una programmazione della ricerca di base, sono al di fuori della scienza, almeno in molti importanti casi. Sono cioè criteri politici. Ciò significa che certe scelte scientifiche corrispondono a certe scelte politiche; ed è pertanto necessario che tali scelte vadano fatte da organismi politicamente responsabili.

Questa considerazione, insieme con la coscienza dell'importanza ed incisività dell'attività scientifica sulla vita collettiva moderna e sui rapporti sociali, rendono ormai indispensabile, per ogni Stato moderno, avere una propria « politica della scienza ».

Sorge immediatamente una questione: gli strumenti di cui la nostra collettività nazionale dispone, sia sul piano esecutivo sia su quello legislativo e del controllo del potere esecutivo, cioè sul piano parlamentare, sono adeguati a questo nuovo compito? La risposta

è purtroppo negativa. E questo non accade solo per l'Italia.

Ebbi modo di constatare, insieme con gli altri colleghi che parteciparono al convegno « Scienza e Parlamento » indetto dal Consiglio d'Europa nello scorso mese di maggio, che specie sul piano parlamentare — e limitando per ora l'esame a questo aspetto — non esistono nei parlamenti gli strumenti né la preparazione necessari per controllare e dirigere il processo scientifico nell'ambito nazionale e, più ancora, nell'ambito della collaborazione scientifica internazionale. È apparso a tutti i convenuti che l'esempio più degno di essere seguito è quello dell'Inghilterra, la quale da molti anni possiede una commissione scientifica interparlamentare, su cui ho già avuto occasione di intrattenere gli onorevoli colleghi, facendo presente la necessità di costituire al più presto qualcosa di simile anche nel nostro Parlamento. Se altri non lo farà, mi propongo di rendermi promotore di una iniziativa di tal genere, e conto sulla collaborazione dei colleghi di ogni settore, perché questo è veramente un problema di civiltà che pone una sfida ai parlamenti, sfida che non può andare inascoltata, pena il decadimento della stessa funzione parlamentare.

Resta comunque il fatto positivo dell'inserimento della problematica scientifica, nei suoi aspetti interessanti la vita pubblica, operato da questa relazione in questo bilancio. Vi è, insomma, il fatto positivo che il problema sia stato posto. E una volta posto dovrà venire risolto, sia pure con quel metodo che nelle scienze fisiche viene chiamato « delle approssimazioni successive ». Forse, nel caso del nostro paese, sarebbe più appropriata l'espressione che usano i popoli di lingua inglese per indicare il metodo per approssimazioni successive: *method by trial and error* (letteralmente: metodo per tentativi ed errori). Cioè, andare avanti tentando e sbagliando. Cerchiamo solo di non sbagliare troppo.

Dall'esame di questo documento si rileva una prima considerazione: il ministro non risponde che in modo estremamente sommario ed incompleto al compito che la legge gli aveva affidato, che è quello di fornire una relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, e di presentare concrete proposte di programmi annuali e pluriennali.

Nella relazione troviamo un primo tentativo di una enumerazione statistica del personale che lavora alla ricerca scientifica nelle istituzioni di Stato; una elencazione della spesa attuale e di quella — per fortuna in note-

vole e costante aumento — prevista per gli anni del quinquennio 1965-1970. Troviamo enunciate alcune considerazioni generali per quanto riguarda il personale, con la constatazione che è scarso, specie per quanto attiene ai tecnici ausiliari di laboratorio, che la formazione del personale è insufficiente in quanto, a conti fatti, l'università non è in grado di fornire, da sola, il numero di ricercatori previsti dal piano economico.

È posto in rilievo il fatto che sono necessarie una sistemazione dell'organico e una perequazione dei trattamenti non tali da far fuggire dalla ricerca tutti coloro che non siano disposti a votarsi a una esistenza ascetica.

Non mi pare però che trovi eco una esigenza molto diffusa e sentita fra tutti coloro che si dedicano alla ricerca scientifica; quella di essere più ascoltati, di essere parte attiva, soggetto e non oggetto, e non solo sul piano rivendicativo e sindacale.

È certamente grande merito delle organizzazioni dei lavoratori in questo campo quello di avere sempre dimostrato di interessarsi più ai problemi delle strutture da rinnovare, e cioè ai problemi generali più importanti della ricerca scientifica italiana, che non alle rivendicazioni più propriamente economiche e sindacali di settore. Si accenna a questo proposito, a pagina 21, a una serie di otto principi particolari cui sarà ispirata l'attività del C.N.R., principi accettabili, tra i quali sottolineo in modo particolare quello della discussione collegiale dei temi settoriali e sottosettoriali di ricerca e della coordinazione collegiale dei programmi della ripartizione collegiale dei finanziamenti e delle intese di gruppo per i compiti da svolgere.

Non voglio entrare nell'argomento della composizione attuale di questi organi di programmazione. È un argomento che meriterebbe una discussione approfondita e speciale. Accontentiamoci di osservare che la nuova struttura del C.N.R. creata dalla stessa legge n. 283 può considerarsi ottimisticamente come una prima approssimazione secondo i menzionati criteri del metodo *by trial and error*, che dà per scontati gli errori.

Molti di noi sono coscienti del fatto che anche nel mondo scientifico nazionale esistono centri di potere incontrollati o non sufficientemente controllati. Noi dobbiamo far sì che questo stato di cose abbia a cessare. Non è solo un problema di democrazia e di costume democratico, ma è un problema strettamente connesso con la funzionalità stessa del coordinamento e dell'efficienza dell'attività scien-

tifica e della programmazione economica in generale.

La genericità della attuale relazione per quanto riguarda sia la descrizione della situazione esistente sia l'enunciazione di programmi (che si può tutt'al più chiamare di propositi, spesso di buoni propositi, che speriamo però non siano destinati a lastricare le vie dell'inferno), ci appare come una conseguenza del fatto che il C.N.R. controlla una parte limitata, anche se importante, della ricerca. Dalla relazione stessa si ricava infatti che sono presenti nel campo della ricerca scientifica ben sette ministeri. Appare evidente la necessità di un apposito strumento politico sul piano esecutivo, cioè di un vero e proprio Ministero della ricerca scientifica. Un fatto però che ci colpisce non è solo la presenza dei sette ministeri (pubblica istruzione, tesoro, industria e commercio, difesa, sanità, agricoltura e foreste, poste e telecomunicazioni) quanto l'assenza, rilevata e commentata in questa relazione, di due importanti ministeri: quelli dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali. A questo proposito la relazione fa rilevare che in realtà, come tutti sappiamo, le maggiori industrie di Stato svolgono una rilevante attività di ricerca (particolarmente l'E.N.I., la Finsider e lo stesso « Enel »), che si svolge prevalentemente, ma certo non esclusivamente nel campo della ricerca applicata. Ogni seria ricerca applicata non può infatti mancare di porre importanti problemi di ricerca di base.

Tutto ciò solleva un nuovo problema. In primo luogo, sarebbe augurabile che tutte le imprese industriali, sia pubbliche sia private, redigessero i loro bilanci in modo che fosse possibile l'individuazione delle spese per la ricerca. In secondo luogo che, tanto per cominciare, fossero proprio le industrie di Stato le prime a rendere esplicite tali spese accettando altresì il coordinamento della loro attività di ricerca. In altre parole, le industrie di Stato, che dovranno essere le protagoniste, i punti di appoggio della programmazione economica, comincino ad esserlo per quanto riguarda la loro attività di ricerca.

Questo vale in particolare per i rapporti fra « Enel » e C.N.E.N. È inammissibile che sussista il pericolo che somme rilevanti, cioè molte decine di miliardi all'anno, vengano spese dallo Stato senza che si abbia la certezza che tali spese siano coordinate ad un unico fine anche sul piano tecnico, cioè che non si abbiano doppioni di iniziative che volutamente si ignorano tra loro, con conseguenti sprechi, purtroppo finora non infrequenti.

La relazione indica una interessante possibilità di intervento nel campo della ricerca applicata del Ministero dei lavori pubblici per quanto riguarda l'industrializzazione dell'edilizia, il che ci trova senz'altro consenzienti, salve le riserve che faremo parlando del capitolo relativo ai « problemi particolari di ordine economico ». Il Ministero dei lavori pubblici (e, a mio avviso, anche quello dell'interno) dovrebbe affrontare il problema della regolamentazione e unificazione di queste strutture edilizie industriali destinate ad assumere un'importanza dominante e sempre maggiore.

La relazione sottolinea giustamente la necessità di un maggiore impegno dello Stato per la ricerca applicata. Ciò si inquadra nel problema generale della programmazione, e più ancora in quello di rendere la ricerca scientifica una realtà veramente inserita nella vita del paese, operante in modo sempre più incisivo, e sentita come elemento essenziale dell'economia nazionale anche dall'opinione pubblica.

Tanto più importante diventa dunque il problema del controllo della ricerca che ha luogo nell'industria di Stato, anche perché non mi sembra che essa debba collocarsi sul piano della sola ricerca applicata, perché, come già ho rilevato, la linea di demarcazione tra ricerca fondamentale e applicata non può essere una invalicabile muraglia; ogni ricerca applicata seria ed estesa presuppone infatti la soluzione di nuovi problemi di ricerca fondamentale. È molto frequente che le direzioni di sviluppo della ricerca fondamentale siano dettati da problemi che si incontrano nella ricerca applicata.

Molto opportuno, a questo proposito, l'accenno al pesante disavanzo della bilancia dei pagamenti per quanto concerne i diritti per invenzioni, progetti, brevetti e *know-how*, deficit valutabile approssimativamente in cento miliardi all'anno. È giustamente rilevato nella relazione Polvani che tale somma non va considerata soltanto per gli aspetti relativi alla bilancia dei pagamenti con l'estero quanto come indice di uno stato di inferiorità industriale, di una vera e propria inadeguatezza del nostro paese nei confronti della civiltà moderna. Una riprova di ciò, sempre secondo la relazione, è data dalla continua tendenza a diminuire del valore unitario dei nostri prodotti di esportazione, con un parallelo aumento del valore unitario dei prodotti importati.

La relazione, nella parte molto schematicamente programmata, indica alcuni temi

particolari sui quali il Consiglio nazionale delle ricerche dovrà impegnarsi quale promotore o coordinatore, nel quadro dei programmi di ricerca per la soluzione di particolari problemi di ordine economico.

Seguendo la giusta preoccupazione di non limitarsi alle ricerche tradizionali ma di curare in particolar modo proprio i settori sinora più trascurati, vengono posti al vertice della scala delle priorità due problemi riguardanti in modo particolare l'agricoltura, cioè l'attività nazionale che ha maggiormente e più urgentemente bisogno di essere modernizzata. Troviamo infatti al primo punto l'approvvigionamento idrico e la desalinizzazione delle acque marine e al terzo punto la meccanizzazione agricola, che vorrei vedere affrontata più generalmente come problema della razionalizzazione dello sfruttamento agricolo del suolo, in particolare con l'ausilio della pedologia. Al secondo punto è l'industrializzazione dell'edilizia, seguita al sesto punto dall'automazione nell'industria meccanica, particolarmente delle macchine utensili, settore che vorrei vedere invece almeno al quarto posto e non al penultimo dato che, a mio avviso, si tratta di un problema fondamentale della civiltà contemporanea, essendo l'automazione destinata ad incidere in modo decisivo e su scala mai vista in precedenza su tutti i rapporti produttivi e sociali. Si pensi, al riguardo, che l'Inghilterra ha recentemente istituito un ministero della tecnologia. L'elencazione non comprende (e questa mi sembra una lacuna) specifici interventi nel settore dell'industria chimica moderna, campo in cui il nostro paese ha raggiunto importanti realizzazioni, che meriterebbero di essere continuate e sviluppate.

Per i sette programmi particolari indicati nella relazione è prevista una spesa complessiva di 1.700 milioni per il 1965, su un totale di 22,7 miliardi assegnati al C.N.R. Tale cifra è destinata a salire a circa 3 miliardi nell'ultimo anno del quinquennio, vale a dire nel 1969. Ora, un finanziamento così limitato di questi programmi particolari induce a temere che l'opera di promozione e coordinamento in queste importantissime direzioni debba rimanere allo stato di buona intenzione, tanto più che non è detto che la maggior parte dei fondi del C.N.R. non continui ad essere dispersa in una molteplicità di programmi integrativi di autonome ed incontrollate ricerche, per lo più svolgentisi nell'ambito universitario, di importanza economica e sociale certamente molto inferiore ai temi suggeriti, o almeno ad alcuni di essi.

Appare chiara ancora una volta l'importanza, anzi l'esigenza di un Ministero della ricerca scientifica in grado di curare questi nuovi sviluppi seguendo criteri prioritari di interesse pubblico.

La relazione fa appena un fugace cenno alla necessità di adeguare i controlli della spesa alla natura di questo speciale campo di attività, la ricerca scientifica, che ha esigenze e caratteristiche sue proprie in gran parte ancora nuove per la nostra burocrazia amministrativa. Nulla è detto sull'importante problema dei rendiconti di merito, cioè dell'esame dei risultati effettivi delle ricerche. In realtà sia le ricerche sia l'università hanno da risolvere due grandi problemi: quello della responsabilizzazione personale degli operatori (responsabilità, beninteso, verso qualche controllore esterno, non verso se stessi, che non basta) e quello della valutazione dei risultati. Non dovrebbe essere difficile la risoluzione di questo secondo problema: esiste la ferrea oggettività dell'opinione pubblica scientifica mondiale, la più generale e valida delle « internazionali », che non tollera personalismi né criteri diversi da quelli suoi stessi, cioè la verità e la validità scientifica. Un rendiconto dei risultati conseguiti (pubblicazioni, rendiconti scientifici pubblici, brevetti, *know-how*) deve essere reso noto e valutato alla fine di ogni programma, magari a scadenze regolari.

È dubbio che il C.N.R., quale è attualmente, possieda gli organismi capaci di svolgere sistematicamente tale lavoro di critica e di giudizio. Esso ci appare ancora come un insieme di comitati e di persone che si riuniscono saltuariamente per breve tempo, forse sotto l'assillo e la preoccupazione dominante del problema amministrativo della ripartizione dei mezzi finanziari tra le varie unità operative e i vari programmi. Manca un nucleo permanente, che non sia soltanto amministrativo, in grado di raccogliere dati, di controllare gli sviluppi, di esercitare la necessaria funzione di critica. Probabilmente anche la creazione di tale nucleo permanente non può essere opera che del costituendo Ministero della ricerca scientifica che dovrà avere pertanto una struttura ben diversa da quella dei ministeri tradizionali.

La relazione fa rilevare ancora una volta la pressochè totale mancanza di controllo sulle ingenti somme (quasi 23 miliardi per il 1965) stanziare per la partecipazione ad organismi di ricerca internazionali. Non metto in discussione l'opportunità di tale nostra partecipazione e ne riconosco l'utilità, illustrata

anche nella relazione. Ma dobbiamo fare ogni sforzo perché la massima parte di tali somme ritorni in Italia sotto specie di contratti per ricerche da svolgere nei laboratori nazionali. Non possiamo certo permetterci il lusso di continuare a finanziare le ricerche dei tedeschi e dei francesi. Ciò non avverrà più solo allorché i nostri laboratori saranno all'altezza dei loro compiti internazionali, cioè fino a quando non avremo adeguato la nostra effettiva capacità scientifica all'entità finanziaria della nostra accettata e auspicata collaborazione ai piani di ricerca internazionali.

Ho fino ad ora evitato di prospettare cifre, anche perché le abbiamo tutti sott'occhio. È prevista una spesa totale, per il quinquennio, di 648,3 miliardi, graduata secondo una linea annualmente crescente di interventi, distinta secondo gli enti (Ministero della pubblica istruzione, C.N.R., C.N.E.N., altri ministeri, partecipazioni internazionali). Si tratta di cifre ancora modeste se confrontate a quelle di altri paesi, ma di cifre ormai ragionevoli, specie se commisurate alle nostre disponibilità. Con ciò non ho voluto indulgere al consueto vezzo di pianger miseria, riducendo il problema della ricerca scientifica ad un puro problema di mezzi. È il problema delle strutture che va risolto per primo: cioè il problema di predisporre adeguati organismi politici di programmazione e controllo sia sul piano governativo sia su quello parlamentare. Altrimenti l'erogazione di somme sempre più elevate per la ricerca scientifica rischia di incrementare, più che le conquiste della scienza, le cronache giudiziarie.

Voglio concludere ricollegandomi ad un tema già trattato all'inizio, che vorrei entrasse nella coscienza operante del Parlamento: l'attuale inadeguatezza degli strumenti parlamentari a intervenire, secondo le loro funzioni costituzionali, nel nuovo campo di attività della programmazione della ricerca scientifica come anche, io credo, in quello della programmazione generale dell'economia.

Esistono già numerosi progetti di legge per Commissioni parlamentari di inchiesta o di studio. Ritengo necessaria la costituzione di un organismo permanente di guida e di controllo dell'attività degli organi operanti nel campo della ricerca scientifica, sia di quelli attualmente esistenti, sia — e tanto più — di quelli del costituendo Ministero per la ricerca scientifica e tecnica. È necessario che qualcuno di noi ci pensi, e mi auguro che molti di noi vogliano occuparsene attivamente.

Ho citato l'esempio della *Parliamentary and scientific commission* inglese, esempio già seguito dai paesi scandinavi, dalla Germania federale, dall'Austria. Tengo a disposizione dei colleghi la documentazione fornita in proposito dai colleghi parlamentari inglesi.

Vorrei che un problema come questo, la cui urgenza ed importanza credo inutile ribadire ancora una volta, possa venire da noi avviato a soddisfacente soluzione. Questo sia che si veda, come chi vi parla, il problema del coordinamento e delle scelte nella ricerca scientifica come essenziale elemento di una politica di programmazione economica, sia dal punto di vista più generale, credo comune a tutti i settori, della necessità di adeguare le strutture politiche e parlamentari alle esigenze della moderna civiltà. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,15.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI